Sugli "women's studies'' Marzo '96

Questione di naso, occhio e orecchio

Negli Usa gli "women's studies" alimentano e circoscrivono la cultura femminista. Per produrre e trasmettere il sapere della differenza sessuale è opportuno istituirli anche in Italia?

LUISA MURARO
25 mar 1996



Carla Accardi, *Triplice tenda* (1969-1971)
Vernice su Sicofoil, telaio in Plexiglas. Veduta dell'installazione alla retrospettiva del centenario (Palazzo Esposizioni Roma).

Negli Usa gli "women's studies" alimentano e circoscrivono la cultura femminista. Per produrre e trasmettere il sapere della differenza sessuale è opportuno istituirli anche in Italia?

LUISA MURARO

25 mar 1996

NELL'ELENCO delle cose che mancano all'Italia, dopo il semipresidenzialismo alla francese, adesso dobbiamo mettere anche gli women's studies? Di questa mancanza ci avverte Paola Di Cori con un articolo apparso sul Sole 24 ore in occasione dell'8 marzo. Avrete notato che il nome di quest'ennesima mancanza italiana è in inglese, che è la lingua più parlata nel mondo, segno certo di una mancanza doppiamente grave. Un nome italiano ci sarebbe stato, nel 1987 è uscito anche un libro con questo nome (La ricerca delle donne, Studi femministi in Italia , edito da Rosemberg e Sellier di Torino), ma si capisce che non andava. Il nome, intendo.

L'esterofilia è una caratteristica, sommato tutto, gentile della cultura nazionale. Gli italiani all'estero vedono poco, ma solo perché sono troppo presi a passare da un'ammirazione all'altra, sempre pronti a fare confronti sgradevoli per il loro paese d'origine; se scoprono che si tratta di un made in Italy ci restano male, lo considerano un inganno. Ma, negli ultimi tempi, questa gentile caratteristica ha subìto un brutto cambiamento. Siamo esterofili come prima, ma in una maniera meno innocua. Da quando è entrata nell'armamentario dei politici e degli opinionisti, la nostra esterofilia ha perso la sua bella innocenza per diventare prima una specializzazione, poi un'arma e infine una fabbrica di fumo.

Un chiaro obiettivo

Ma questo non si può dire dell'articolo di Paola Di Cori, che si svolge pacato e chiaro, con un sentimento non distante dalla esterofilia di una volta. Lei, infatti, dice chiaramente quello che vuole, l'introduzione degli women's studies nell'università italiana. Come, non dice: ope legis su tutto il territorio nazionale? grazie alla vittoria elettorale del centosinistra? ad opera di singole università, grazie all'autonomia di cui oggi godono (o soffrono, non si capisce)? Il come non lo dice, ma la mira è chiara, così com'è semplice e diretto il uso procedimento. A differenza dei politici, sbandieranti modelli esotici ed esoterici, Paola Di Cori non pretende che gli women's studies siano la risposta risolutiva dei nostri problemi. Lei semplicemente dice che altrove, in certi paesi del mondo, fra cui gli Usa e la Nuova Zelanda, esiste una cosa che non c'è da noi. Ce lo dice non prima d'avere spiegato che cosa sono questi women's studies: corsi di laurea e, insieme, ambiti di ricerca interdisciplinare, focalizzati nello studio delle donne.

L'istituzione di women's studies , spiega l'articolo di Paola Di Cori, solleva una serie di problemi, quali 1) i criteri secondo cui si stabilisce le conoscenze degni di essere trasmesse alle nuove generazioni; 2) l'attuale prevalenza maschile nella gestione dell'università e della società in genere; 3) la prospettiva di una didattica non più neutra, non più asessuata.

Davanti all'elenco di questi interessanti problemi, la mia prima domanda è stata questa: per affrontarli, è indispensabile volere gli women's studies anche in Italia? No, perché sono problemi che vengono

discussi anche dove gli women's studies non esistono. La domanda diventa allora un'altra, ed è forse la vera domanda, certo la più importante: che cosa ci manca veramente in assenza di questi women's studies (oltre al fatto che non somigliano agli Stati uniti o alla Nuova Zelanda)? Ci manca l'amore degli studi? l'amore degli studi delle donne? O ci manca la libertà di farli? O la possibilità di farli conoscere, con l'insegnamento e le pubblicazioni? Lavoro da vent'anni all'università e devo rispondere no a ciascuna di queste domande. In Italia c'è amore femminile degli studi, c'è amore per gli studi delle donne, e quelle (quelli) che lavorano all'interno dell'università hanno la possibilità di coltivarli con la ricerca e con l'insegnamento, potendo disporre di fondi che non sono inferiori a quelli assegnati a campi di ricerca similari. Il mercato editoriale, infine, è tutt'altro che ostile a questo tipo di pubblicazioni. Diotima, la comunità di donne con le quali, da parecchi anni ormai, faccio ricerca filosofica, racconta a sufficienza la fecondità e il riconoscimento degli studi delle donne in Italia. C'è però una cosa che ci manca in assenza di women's studies : è la possibilità di portare avanti una, non dico facile ma un po' agevole, carriera accademica.

Una carriera separata

La questione della carriera accademica è un ginepraio ed eviterò di entrarci, limitandomi a un paio di elementari notazioni. La carriera accademica obbedisce a una logica di potere, penalizzando quelli, per lo più donne, che in questa logica non si ritrovano. La logica del potere (piccolo o grande, è quasi secondario) sembra essere, per molti uomini, un orientamento primario non inferiore a quello che a una donna dà l'amare o l'essere amata. Perciò gruppi dirigenti, che sono tradizionalmente maschili, nel loro naturale durare e riprodursi, sono quasi naturalmente ostili ad una presenza femminile autorevole, che disturberebbe il loro potere a livelli troppo elementari, direi quasi emotivi (Pontignano docet). Non c'è dubbio, d'altra parte, che le studiose che hanno scelto per sé gli studi delle donne, siano, all'interno della consorteria accademica, una presenza femminile al cubo.

Domanda: l'istituzione di women's studies risolverebbe qualcosa da questo punto di vista? Sì, perché aprirebbe una specie di carriera separata per donne, accettabile come tale dagli uomini. Ma vi sarebbero dei prezzi da pagare. In primo luogo, quello di una certa marginalità per gli studi delle donne, e di un rango di seconda qualità per coloro che vi si dedicano, esattamente com'è avvenuto negli Usa, se non peggio. Inoltre, avremmo tolto agli studi delle donne la loro impostazione più tagliente e feconda, che è di essere studi della realtà umana vista nella sua interezza, alla luce della differenza sessuale. Qualcuna obietterà che questa impostazione si potrà mantenere. Ma sarebbe detto a parole, mentre l'organizzazione e le pratiche proprie di un corso di studi separato, diranno, con la forza dei fatti, il contrario. L'organizzazione degli studi non è separabile dal significato né dai contenuti degli studi stessi.

Una prova ce la dà il confronto fra la produzione targata women's studies con quella di paesi, come l'Italia e la Francia, dove gli studi delle donne si fanno senza separatismi. La prima vince certo in quantità ma, per i campi in cui sono competente, non in qualità. Mi è più difficile fare confronti a livello formativo; sarei però molto esitante, anzi contraria, a formare giovani donne contrapponendo, al falso universalismo della cultura tradizionale, una unilateralità femminista. Il lavoro della decostruzione critica va fatto dall'interno della costruzione. E quell'altrove di cui c'è bisogno per non farsi assimilare dalla cultura ricevuta e dal potere dominante, io lo concepisco come un luogo simbolico (come una indipendenza guadagnata personalmente, con la pratica della relazione e del giudizio fra donne). Non come un luogo fisico.

A proposito di giovani donne, dobbiamo chiederci un'altra cosa, e cioè se esse ci chiedano una formazione tipo women's studies. Dal tempo in cui questi furono inventati, nei primi anni '70, la società è cambiata, specialmente per quel che riguarda i rapporti fra i sessi. Oggi è diventato, non dico facile ma possibile, avere scambi e confronti diretti con la cultura segnata dalla differenza maschile: la finzione dell'universalità della cultura ricevuta, comincia a cadere. Oggi, di conseguenza, una studiosa illustre come l'autrice di Le madri della chiesa. Il Medioevo (D'Auria, Napoli), Kari Elisabeth Borresen, che ha lavorato con e per gli women's studies, li considera superati. Lo spiega in un articolo che apparirà sulla rivista Via dogana di aprile-maggio.

Il nodo accademico

Queste considerazioni portano a concludere che, se un cambiamento ci sentiamo la forza e il desiderio di realizzare, non dovrà essere tipo svolta, bensì un potenziamento degli studi delle donne così come da anni si praticano in Italia e in Francia, senza per questo vietarci di acquisire il meglio di quello che è stato prodotto nell'area tematica di cui si parlava all'inizio, a proposito dell'articolo di Paola Di Cori. Ben vengano, dunque, le iniziative editoriali di Feltrinelli, Bollati e Boringhieri, Laterza, La Tartaruga, Editori Riuniti, Donzelli e altri, per farci conoscere, possibilmente in buone tradizioni italiane, il meglio della produzione women's studies. Mmeglio ancora quando si tratta di studiose non ignoranti della "differenza italiana", come Teresa de Lauretis o Rosi Braidotti.

Tutto questo non risolve il problema di un adeguato riconoscimento accademico delle studiose impegnate negli studi delle donne, anzi lo accentua, mostrando uno squilibrio fra i crescenti riconoscimenti sociali nei confronti di queste studiose e la chiusura gelosa, quasi invidiosa, del mondo accademico. D'altra parte, una rivendicazione femminista

classica non può appianare questo squilibrio, se non nel senso di fingere una frustrazione femminile nei confronti di uomini sempre più barricati nei loro morti privilegi. Non mi sento di fare questa commedia. Preferisco impegnarmi a far cadere le barricate maschili e aprire il mondo accademico verso la società che capisce e apprezza le donne che lavorano per un senso libero della differenza sessuale.

Troppo lungo, troppo incerto? Affatto, se una ha occhio, orecchio (e naso), che sono i tre sensi della politica fine.

URL di riferimento: https://www.liberazioni.it/sugli-womens-studies-marzo-96